



Piante viaggianti

Una conversazione con Claudio Ferrata
(15 aprile, 2013)

di Luigi Lorenzetti

CLAUDIO FERRATA si è formato in geografia umana all'Università di Ginevra, ha poi completato gli studi presso il medesimo istituto ottenendo un diploma di terzo ciclo in Architecture et paysage e un dottorato (Ph.D) in Sciences économiques et sociales. Teoria e architettura del Paesaggio, territorio e città, sono diventati i principali temi delle sue ricerche e della sua attività didattica. Nel corso degli ultimi anni ha insegnato alla seconda Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, all'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera italiana, dove ha svolto attività didattica nell'ambito dell'area cultura del territorio, e presso il liceo di Lugano. È membro della "Commissione del paesaggio" del Cantone Ticino e membro di GEA-associazione dei geografi (CH). Oltre a numerosi articoli su tematiche geografiche e urbanistiche ha pubblicato il volume *La fabbricazione del paesaggio dei laghi* (Casagrande, 2008) e ha curato *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri* (Casagrande, 2006) e *Tessin paysage et patrimoine* (Le Globe, 2007).



L. Lorenzetti: le analisi botaniche più recenti mostrano che il cambiamento climatico sta modificando la copertura vegetale di molte aree del mondo. Varietà che fino ad alcuni decenni orsono erano tipiche di climi temperati, oggi stanno colonizzando aree tradizionalmente caratterizzate da climi più miti. Tra i molti esempi, basti pensare alla vite che sta guadagnando superfici in diverse aree dell'Inghilterra proprio grazie al riscaldamento climatico. Ma in quale misura il paesaggio vegetale dipende unicamente da fattori climatici?

C. Ferrata: attribuiamo ai paesaggi vegetali una certa stabilità ma sono pochi gli ambienti che hanno mantenuto intatte le loro caratteristiche botaniche nel tempo, non fosse altro per le conseguenze dei mutamenti climatici che si sono succeduti nel corso della storia. Nel corso dei periodi glaciali le specie vegetali hanno dovuto abbandonare le terre divenute inospitali per poi (ri)colonizzarle nei periodi post-glaciali, quando le condizioni climatiche miglioravano.

Riteniamo poi che, essendo radicate al suolo, le piante non viaggino. Ma ciò non è del tutto vero. Intanto perché i loro semi possono essere portati dal vento, dall'acqua, dal vello o dallo stomaco di animali o da uccelli, e poi perché le piante viaggiano quando sono trasportate volontariamente. Perché si trasportano le piante? Per motivi scientifici, per studiarle e magari poi collocarle negli orti botanici. Tra i primi orti botanici vi furono quelli di Pisa (1543), di Padova e di Firenze (1545).

In molte altre situazioni le piante sono state importate per la loro bellezza. È noto il caso della tulipanomania, una passione sfrenata per il tulipano che si scatenò in Olanda nel Seicento. Introdotto in Europa dall'ambasciatore degli Asburgo alla corte di Solimano il Magnifico a Costantinopoli, passando per Vienna, giunse a Leida dove divenne un bene di lusso e uno vero status symbol venduto a prezzi esorbitanti. Naturalmente il tema delle importazioni va di pari passo con la storia del giardino. Nei giardini del Rinascimento, e soprattutto dell'Ottocento, non mancarono piante o fiori provenienti da lontano. Un ruolo importante fu svolto dal Giappone il quale ha domesticato numerose piante ornamentali, tra queste la *Camellia japonica* importata in Europa nel 1792 dalla Compagnia delle Indie orientali, e la maggior parte delle azalee.

Come noto, molte piante sono giunte dalle Americhe: lo "scambio colombiano" ha introdotto la patata, il mais, il fagiolo, il pomodoro, e molti altri vegetali che, più di una volta, si rivelarono decisivi per permettere la sopravvivenza delle classi popolari europee.

Alcune piante acquisirono un importante ruolo in campo forestale. La robinia, importata dal nord America dal curatore dell'orto botanico di Parigi Jean Robin per la bellezza delle sue infiorescenze, si diffuse e fu pure ampiamente utilizzata per consolidare terreni instabili o per disporre di legname o di combustibile. Qualche cosa



di simile avvenne con l'eucalipto, una specie in grado di popolare sia ambienti aridi, sia ambienti paludosi.

I botanici denominano le piante introdotte in Europa prima delle Americhe "archofite" mentre le "neofite" sono quelle importate dopo il 1492. In fondo, la storia delle "piante viaggiatrici" va in parallelo con la storia dei viaggi, delle conquiste e del commercio internazionale: ben prima dell'affermazione della globalizzazione sono avvenuti scambi e ibridazioni di vegetali che hanno avuto conseguenze importanti.

È questo un vasto tema che non tocca solo la botanica ma attraversa vari campi che spaziano dall'ecologia alla geografia, per toccare la storia dell'alimentazione, e quella del giardino, l'estetica, ecc.

L. Lorenzetti: giustamente lei sottolinea come gli scambi tra aree e continenti non riguardi solo il mondo della botanica ma anche quello animale e dei microorganismi. A tal proposito, è ben nota la storia degli scambi di germi infettivi avvenuti con la scoperta del nuovo mondo. Una storia drammatica, descritta, ad esempio, negli studi di Crosby e di Livi Bacci, e che ha provocato milioni di vittime: nelle Americhe a seguito dell'influenza, del vaiolo e del tifo, e in Europa a causa della sifilide. Ma in quale misura gli scambi di varietà vegetali ha rappresentato (e rappresenta) dei rischi per l'uomo o per gli ecosistemi?

C. Ferrata: la presenza delle piante alloctone è materia di vivace discussione. Il dibattito sulle importazioni vegetali si concentra oggi sulla questione delle specie invasive e dannose per l'uomo o per la biodiversità. È il tema delle invasioni di specie aliene. Sono considerate come invasive quelle piante che si sviluppano e si diffondono rapidamente minacciando specie indigene caratteristiche dei vari ambienti diminuendone i contenuti di biodiversità. Più di una volta, trasportate involontariamente da vagoni ferroviari, navi, autocarri, aerei, o ancora uscite dai recinti o dai giardini dove erano coltivate, queste si sono diffuse nel territorio.

Queste presenze comportano sovente la perdita di una specificità ecologica locale. Alcune sono oggettivamente invasive o dannose per le specie locali. Non trovando competitori o parassiti, hanno vita facile e si affermano in nuovi ambienti entrando in concorrenza con la vegetazione locale. Basta una sola specie invasiva per far sparire molte specie locali. Altre sono pericolose per la salute dell'uomo e generano importanti reazioni allergiche.

Tra queste specie invasive possiamo ricordare l'aliante, originario della Cina e delle Molucche, l'ambrosia a foglie di artemisia, neofita proveniente dal nord America che provoca forti reazioni allergiche, la robinia, di cui abbiamo parlato precedentemente, la buddleia, di origine cinese, il poligono del Giappone, che conquista argini dei fiumi, scarpate ferroviarie ed è difficile da estirpare, il senecione sudafricano o ancora la palma del Giappone. Tra l'altro si potrebbero evidenziare



analoghe presenze nel mondo animale (in questo caso i biologi parlano di neozoi invasivi).

Questo genere di presenze è stato al centro di un intenso dibattito ideologico. Per alcuni è in discussione l'integrità del paesaggio. Nella Germania del Terzo Reich i giardinieri di regime coniarono il motto *exoten raus*. Assimilando la lotta contro le piante straniere alla lotta contro il bolscevismo, proposero l'eradicazione della balsamina dai fiori piccoli in quanto questa si diffondeva e entrava in competizione con la balsamina dai fiori grandi, minacciando la purezza del paesaggio tedesco. In California si è combattuto una lotta tra chi voleva eliminare l'eucalipto, pianta australiana che accompagnò la conquista dell'ovest, e chi lo riteneva una presenza irrinunciabile. Come si può intuire, in questo dibattito motivazioni ecologiche e motivazioni ideologiche si confondono.

L. Lorenzetti: oggi la botanica conosce bene i processi vegetali che permettono di importare e coltivare delle varietà vegetali al di fuori del loro ambiente. Ma nel passato come venivano organizzate queste importazioni? Quali erano gli attori implicati e quale è stato il loro ruolo?

C. Ferrata: l'importazione delle piante seguiva i viaggi e i viaggiatori. Figure specializzate nella ricerca delle specie, i cosiddetti *plant hunters* erano molto attivi. La *wardian case*, inventata da Nathaniel Ward nel 1834, una scatola vetrata e sigillata, piccola "serra mobile", permetteva poi alle piante di viaggiare in buone condizioni consentendo così di aumentare la resistenza al trasporto. La Royal Horticultural Society di Londra svolse poi un ruolo molto attivo collezionando e inviando via posta ai suoi associati piante e semi dalle colonie britanniche situate nelle varie parti del mondo.

Le isole, le Canarie in particolare, svolsero il ruolo di giardino intermedio tra la vegetazione endemica dell'Europa e quella del mondo sub-equatoriale. Una volta giunta nel paese di importazione, la pianta doveva potersi sviluppare nel nuovo ambiente. Al di là del fatto che una certa concordanza tra le esigenze della specie e le caratteristiche climatiche del nuovo ambiente avrebbe facilitato il compito, occorreva acclimatare le nuove piante. Questo compito fu svolto da specialisti giardinieri che, in anni di tentativi, riuscivano ad adattare le nuove specie ai climi temperati europei. I maggiori centri di acclimatazione si situavano sulla Costa azzurra (Hyères), lungo la Riviera di ponente (San Remo), sul Lago Maggiore (Pallanza), sulle colline fiorentine.

Per ospitare e mettere a disposizione del pubblico le nuove piante vennero edificate enormi serre, come quelle dei Royal Gardens di Kew (1851), dell'orto botanico di Berlino (1857) o del Jardin des plantes di Parigi (1804-1854). La diminuzione del costo del vetro permise anche alle classi medie di edificare serre nei propri giardini.

Nei parchi delle metropoli europee queste gigantesche serre divennero importanti attrazioni per l'intera cittadinanza che così poteva soddisfare le sue



esigenze di alterità, poteva sentire l'altrove senza uscire dalla cerchia della propria città e ammirare la diversità vegetale dell'impero e dell'intero mondo. Attraverso le importazioni vegetali si introducevano piccole isole di alterità.

Al di là degli aspetti funzionali, la scelta delle piante che finivano nei giardini privati e nei parchi pubblici rispondeva a una precisa idea di natura. I collezionisti di piante e proprietari di giardini che, nel corso dell'Ottocento, importarono e acclimatarono specie provenienti dai quattro angoli del pianeta erano parte di una élite che non doveva preoccuparsi di soddisfare i bisogni primari e che poteva così soddisfare le proprie ambizioni estetiche.

L. Lorenzetti: oggi sappiamo che molti paesaggi che crediamo "naturali" sono in realtà il frutto dell'intervento umano. Il paesaggio dell'Hirtenland elvetico, caratterizzato da ampie superfici prative e da "isole boschive", è il prodotto dell'intervento dell'uomo e della necessità, attraverso l'incremento delle superfici adibite al pascolo, di rispondere alle sollecitazioni dell'economia di mercato. In quale misura l'introduzione di nuove varietà vegetali e i conseguenti cambiamenti nel rapporto col territorio possono condurre a dei cambiamenti paesaggistici, ecologici e culturali?

Ferrata C.: con l'importazione di una vegetazione "altra" in un ambiente mediterraneo e sudalpino, in cui le condizioni climatiche erano favorevoli, si assistette alla creazione di nuovi ecosistemi che si sovrapposero sugli ecosistemi originari. Le coste settentrionali del Mediterraneo, in parte minore quelle del litorale atlantico (Bretagna in particolare), della Cornovaglia, ma anche le regioni lacustri del sud delle Alpi (Lago di Como, Lago Maggiore, ecc.), con l'edificazione di giardini e ville, divennero simili a una Riviera. Questa operazione non solo generò singoli giardini ma produsse un intero paesaggio, o perlomeno ne caratterizzò fortemente i tratti originando nuovi "paesaggi importati".

Quale processo ha portato a queste trasformazioni? Un processo di simulazione: partendo dal giardino, con un passaggio di scala, la natura delle rive è stata ricostruita. Dalla scala 1/n del giardino si è passati alla scala 1/1, dimensione naturale del paesaggio. Così il paesaggio delle rive diventò un enorme giardino. Tra la seconda metà dell'800 e l'inizio '900, questi nuovi ecosistemi costituiti da una vegetazione esogena si appropriarono delle fasce meglio esposte. Proiettati su ecosistemi autoctoni, i nuovi ecosistemi sono diventati una componente significativa del territorio rivierasco che si è così "meridionalizzato" ed "esoticizzato" mentre la vegetazione autoctona è stata respinta sui versanti.



Questa evoluzione ha caratterizzato in modo rilevante sia la realtà sia l'immagine di diverse regioni e ha contribuito a produrre luoghi carichi di nuovi significati.

Luigi Lorenzetti ha studiato storia economica e sociale presso l'Università di Ginevra dove ha conseguito il dottorato in Scienze economiche e sociali. Dopo aver rivolto i suoi interessi scientifici verso la demografia storica, la storia della famiglia e i fenomeni migratori, da alcuni anni ha allargato le sue indagini alla storia del territorio e delle economie alpine. Attualmente è professore presso l'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera italiana a Mendrisio dove dirige il Laboratorio di Storia delle Alpi. Dal 2005 è il segretario generale dell'Associazione internazionale per la storia delle Alpi e il redattore capo della rivista "Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen". Nel 2010 ha pubblicato il volume *Destini Periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930* (Udine, Forum Editrice Universitaria).

luigi.lorenzetti@usi.ch